

L'OMELIA DEL CARDINALA GUALTIERO BASSETTI
ALLA MESSA CRISMALE, NELLA CATTEDRALE DI SAN LORENZO,
MERCOLEDI' SANTO 31 MARZO 2021,

«LA SPERANZA SIA PRESTO DONATA DAL RISORTO A CHI È MESSO ALLA PROVA»

Fratelli carissimi,

m'è caro ritrovarci qui, nella nostra cattedrale, in un tempo di apprensione per le nostre comunità. Abbiamo vissuto mesi drammatici, segnati dalla sofferenza e dalla solitudine. Impossibilitati nel ministero ordinario, ma seguendo, nei modi possibili, l'angoscia della nostra gente. Siamo stati nel dolore per la malattia e per la morte di tante persone conosciute. Anche io ho vissuto giorni di dramma, ma grazie a Dio ho superato la prova. Vi ringrazio per la vicinanza e le preghiere. Come è stato ricordato, facciamo memoria, in questa grande liturgia, dei confratelli che, nell'anno trascorso, sono morti per malattia o a causa del virus. In particolar modo, ricordiamo Mons. Giovanni Battista Tiacci, che tanto ha fatto per lo splendore di questa cattedrale. Questi cari confratelli, nella vita e nella morte, affrontata con dignità e coraggio, hanno fatto rispendere il sacerdozio di Cristo.

È il secondo anno, purtroppo, che celebriamo in modo dimesso questa solenne liturgia eucaristica della Messa Crismale, che a causa della pandemia vede una ridotta partecipazione del popolo di Dio e un distanziamento che da una parte impedisce di stringerci gli uni agli altri, quando più ne avremmo bisogno, e dall'altra rende difficile anche solo incrociare i nostri sguardi.

Lasciatemi confessare che mi manca molto anche il poter condividere con voi, carissimi fratelli nel sacerdozio, il tempo di festa conviviale che abbiamo sempre avuto modo di trascorrere insieme dopo la Messa Crismale. Affidiamo al Signore la nostra preghiera, perché presto ci sia permesso di ritrovarci anche per i nostri ritiri ed esercizi spirituali (purtroppo sospesi), e il prossimo anno i riti della Settimana Santa siano celebrati in basiliche e chiese colme di fedeli che gioiscono per l'annuncio di Pasqua.

Il sacerdozio che è al centro del lezionario di questa celebrazione eucaristica, in particolare nella pagina evangelica, dove è rievocata l'unzione che Gesù ha ricevuto «in Spirito Santo e potenza» (At 10,38), e che oggi ricorda a tutti i presbiteri il dono della consacrazione tramite il Crisma, con quell'unzione sulle palme delle mani che li ha configurati a Cristo.

Ma in questo tempo ci viene particolarmente in aiuto la seconda lettura, quella dall'Apocalisse. Il brano che è stato proclamato si trova in apertura del libro, cioè in quella parte che descrive una liturgia, o, meglio, un *dialogo liturgico* tra l'assemblea e un lettore, che parla a nome di Giovanni.

Il libro dell'Apocalisse, gioverà ricordarlo, è stato scritto in un momento di grave crisi, e le parole che abbiamo ascoltato «non sono tanto un proclama sugli ultimi tempi, ma una riflessione sapienziale sul senso di Cristo crocifisso e la sua risurrezione» (C. Doglio, *Apocalisse*, San Paolo 2012). Le pagine di questo libro, allora, non servono per sapere quello che accadrà, o come accadrà, ma per orientarci a vivere ciò che sta già accadendo: questo è lo scopo principale dell'Apocalisse, offrire ai fedeli una chiave di lettura, un senso alla crisi. (Era così che il Prof. La Pira interpretava l'Apocalisse, che chiama la "bussola".

Ma quale chiave di lettura, quale sguardo sapienziale sono praticabili per questo tempo così difficile? Permettetemi di ricordare anche a voi, cari presbiteri, quanto ho già detto al Consiglio Permanente della CEI. Affermavo, lo scorso 22 marzo, che «lo sguardo attento

sulla realtà attuale invoca una particolare presenza di speranza della comunità ecclesiale accanto agli uomini e alle donne del nostro tempo. Stiamo vivendo un momento pastorale complicato per le nostre Chiese e le nostre parrocchie. La fatica di tanti – parroci, catechisti, educatori, operatori pastorali – è, scrivevo, evidente» (G. Bassetti, *Relazione al Consiglio Permanente*, n. 6).

Se è inutile ripetere o spiegare quanto voi sapete già benissimo, perché lo vivete sul campo e in prima persona, lasciate almeno che io ringrazi tutti voi, carissimi sacerdoti, diaconi, come anche i religiosi e i laici consacrati, per il prezioso servizio che svolgete silenziosamente e quotidianamente nella Chiesa, a favore del popolo di Dio, e di tanti che vi sono affidati.

Ma torniamo a quella riflessione sapienziale sulla speranza che proprio ora ci è necessaria. Infatti, quando siamo colpiti dai tanti lutti per il Covid, dalla sofferenza di coloro che sono ricoverati negli ospedali, o dalla crisi economica che non risparmia nessuno, possiamo ancora alzare lo sguardo con speranza. Se è stato scritto qualche anno fa (da un confratello Vescovo scomparso nel 2019, Enrico Masseroni, in un testo di meditazioni ai presbiteri, *Vi ho dato l'esempio*, Paoline 2006) che «oggi è proprio la speranza la virtù più *in crisi*», questa pandemia ci sta facendo rendere conto – ribaltando quella giusta constatazione – che oggi la speranza è la virtù *della crisi*, cioè quella più necessaria per la crisi che stiamo attraversando. È vero, anche le nostre comunità cristiane hanno attraversato quella “sindrome della stanchezza” che può assumere varie forme e si vedeva già in qualcuna delle sette chiese dell’Apocalisse, come nella mediocrità della chiesa di Laodicea, a cui il Risorto rimprovera la tiepidezza. Ma la prova che stiamo vivendo, paradossalmente, ci insegna a fidarci di Dio e a guardare avanti.

Se la *fede* ci permette di scorgere la presenza di Dio, la *carità* è ciò che ci dà la forza per amarlo e andare incontro agli altri, e la *speranza* ci permette di vedere già il futuro. Non solo il compimento finale, quando Dio sarà «tutto in tutti» (1Cor 15,28), ma – con l’aiuto di Dio – possiamo vedere già la fine di questa immensa sofferenza.

E qui entra in gioco, cari fratelli, il vostro impegno principale, quello che svolgete grazie al ministero ricevuto, perché voi, «ogni giorno, quotidianamente, siete chiamati a rigenerare la speranza nella comunità stanca» (E. Masseroni). Tale rigenerazione non avverrà solo tramite le iniziative pastorali, la programmazione di eventi che presto – se Dio vuole – vedranno la luce, o l’attenzione ai poveri che sempre più ci chiedono aiuto, ma avverrà in primo luogo con la vostra preghiera e la celebrazione dell’Eucaristica. È dalla Parola di Dio da voi proclamata, ascoltata e meditata che viene l’incoraggiamento ad andare avanti, e col quale *anzitutto voi* siete incoraggiati; è dal pane spezzato, il corpo di Cristo che voi date con le vostre mani ai fedeli, che viene la forza per camminare, quella forza di cui *anche voi* avete bisogno.

La pagina del libro dell’Apocalisse che ci sta guidando ci mostra, allora, come è possibile ritrovare la speranza.

Essa è anzitutto un dono, come la «grazia e la pace» (Ap 1,4) che vengono da Dio Padre, dallo Spirito Santo e da Colui che è stato presentato – l’abbiamo sentito – con tre titoli. Il primo descriveva Gesù Cristo come un «testimone fedele», cioè un «garante “degno di fede”», credibile. Di lui ci possiamo fidare e in lui – alzando verso di lui il nostro sguardo – troviamo speranza, perché egli ha attraversato quella prova che toccherà poi le chiese dell’Apocalisse, e ora tocca noi. A lui ci affidiamo perché è «il primogenito dei morti», passato per la prova più grande e tornato alla vita come vincitore.

Ma la speranza non è solo un dono: è il frutto stesso della prova. Delle tribolazioni che stiamo attraversando non dobbiamo avere paura, cari fratelli e sorelle, perché – come scrive l’Apostolo – «la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata *la speranza*» (Rm 5,3-4). È questo il mio augurio: che a nessuno di noi manchi la pazienza, e che la speranza sia presto donata dal Risorto a chi è messo alla prova. Amen.



MESSAGGIO FINALE

All'omelia che ho tenuto durante la Messa Crismale, e che desidero inviare personalmente a tutti i presbiteri, aggiungo alcune riflessioni, in un biglietto a parte, in occasione dei miei 55 anni di ordinazione sacerdotale.

Mi hanno colpito alcune espressioni di don Primo Mazzolari quando commemorò coi suoi compagni di ordinazione il loro 25°.

«Qui, davanti all'altare, viviamo la nostra Messa... non la commemoriamo perché noi siamo la messa. La messa, più che qualcosa della nostra anima, è la nostra anima. Non si cancella il carattere... non finisce la messa. Il nostro sacerdozio è eterno come quello di Cristo... Chi commemora deve voltarsi indietro, ma non giova voltarsi indietro... Perché se ti volti indietro conosci l'infinita tristezza di dover contare ciò che ti manca e corri il rischio che ti manchi tutto... Signore, nonostante tutto, tu hai fiducia ancora in me ed io voglio guardare avanti. Ti sei sempre donato gratuitamente e ancora mi domandi di attingere alla tua fonte con gioia: "O voi assetati, venite all'acqua, voi che non avete denaro venite, comprate e mangiate; venite, comprate senza denaro, senza pagare...". E questo dono voglio che passi a tutti i fratelli, che avvolgo in un unico abbraccio: "Il Signore sia con voi!"».

Continua Mazzolari: «Signore, non mi volgerò indietro... Se mi voltassi indietro mi dispererei... Tu ogni mattina mi rivesti come il prodigo: "presto, portate qua la veste più bella e rivestitelo! Mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi..."».

Diceva ancora Mazzolari, in quella circostanza: «la messa è il calvario, cioè la montagna più alta del mondo. Se la messa non "vive", la colpa è mia, non del mio popolo; è segno che non ho dato tutto». "Consummatum est".

Quelle parole dopo 25 anni di sacerdozio non possono essere una menzogna. Sarebbe il colmo non essere crocifisso dopo tutti questi anni di croce, non avere ancora il cuore aperto!

«Signore, i miei poveri piedi, le mie povere braccia, il mio povero volto, il mio povero cuore, possono diventare i tuoi piedi, le tue braccia, il tuo volto, il tuo cuore!».

Vi chiedo, cari sacerdoti, una preghiera intensa perché questo si compia in me ed anche in tutti voi.

Perugia, 31 marzo 2021

Gualtiero Card. Bassetti